



Il Partito democratico

Renzi: "Pronto a trattare su scuola e riforme mi fermo se mi sfiduciate"

Il premier: regionali vinte, avanti fino al 2018 Cuperlo: ma le urne ci hanno detto di cambiare rotta

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Comincia in ritardo, la direzione pd. Tra i fischi e i buoi di una quindicina di insegnanti che fuori protestano contro la riforma della scuola. Matteo Renzi entra al Nazareno da un ingresso secondario, e attacca subito. Sottolinea che i sette candidati alle regionali non erano espressione della sua segreteria, ma dice chiaro, strappando il primo applauso: «Il giorno dopo le primarie non si scappa col pallone». Parla alla minoranza pd. «A Roberto Speranza che dice "Al 2018 arriviamo se il Pd resta unito" ricordo che io sono qui perché chi guidava allora il governo sosteneva che la legislatura dovesse durare due anni. Se fosse andata così, non so se oggi al G7 sarebbe andato uno del Pd». Un attacco a Enrico Letta, quindi. E poi: «Va approvato un codice di condotta interno. Non si possono accettare i dikrat della maggioranza, ma neanche quelli della minoranza della minoranza. Non accetto lezioni di unità da chi non vota la fiducia al governo». Rivendica il lavoro fatto, il segretario: l'approvazione della legge elettorale, del falso in bilancio, della legge anticorruzione, degli

Regioni su 20, difficile far capire all'estero che si pensa di aver perso. Tutto il sud è nelle nostre mani, è una sfida da far tremare i polsi». Quanto a Vincenzo De Luca, «non gli si potrà dire ti piace vincere facile». Perché il problema più grosso dell'ultima campagna elettorale, per Matteo Renzi, sono state le discussioni interne. «Abbiamo dato l'impressione di parlare solo di noi, mentre la destra batteva su temi che ci fanno male». L'immigrazione, il giustizialismo («Stefano Rodotà ha parlato di "garantismo peloso da prima Repubblica" per chi ricorda

la presunzione di innocenza, non credo sia esperto di garantismo, certo è esperto di prima Repubblica»). Si dilunga su quella che deve essere la visione del Pd, il segretario. Disegna lo scenario di tre opposizioni: destra, coalizione sociale di Landini e Movimento 5 Stelle. Con una destra a trazione leghista che gioca la carta della paura, cui il premier rinfaccia ogni contraddizione. Con il movimento di Landini che definisce «coalizione sociale», «preferisco chiamarla così guardando certe facce. Se qualcuno pensa che il futuro siano Landini o Scalone o Piperno, io dico auguri». E con un Movimento 5 Stelle che si «autollude» di aver vinto, perché ora - dice Renzi - «è la terza forza del Paese», ma ha ormai uno zoccolo duro rafforzato dall'astensione. Sulla scuola, è pronto a «quindici giorni in più di discussione», ma non si può fare un decreto per l'assunzione dei precari e rimandare il resto. «Non può diventare un ammortizzatore sociale». Sulle riforme costituzionali, «la disponibilità a discutere è reale, ma per me il Senato non si può riunire tutti i giorni. Diciamo

non dia la fiducia». Chiede una comunicazione migliore, appare preoccupato della poca efficacia in tv. Il primo a ribattergli è Gianni Cuperlo: «Matteo non ci spiegareà più che Piperno e Scalone non sono il nostro passato. Il mio passato è il Pci, è Berlinguer. Ma lì c'erano il professor Stefano Rodotà, sindacalisti, tante persone che non sono i nostri avversari. Il nostro avversario è la destra». E quindi: «Il segnale mandato dalle urne è quello di cambiare rotta. La domanda che sale dal voto è: "Dove intendiamo portare il partito e il progetto?"».

LA
GIORNA
TA